

# L'autopsia in prima pagina se la cronaca diventa abuso

FRANCESCO MERLO

**È** ODIOSA la deriva selvaggia di questo giornalismo italiano che attizza la morbosità e ti fa dimenticare la sedicenne uccisa a Specchia e l'oltraggio subito da tutte le ragazze del mondo, presi come siamo a violarne gli spasmi sotto le pietre, "anzi no, era un coltello". Ora al pannello sono finite le ferite, il sangue e la lama affilata.

SEGUE A PAGINA 35



Noemi, la ragazza uccisa a Specchia

la Repubblica VENERI

## Lettere Commenti & Idee

# L'AUTOPSIA IN PRIMA PAGINA, LA CRONACA DIVENTA ABUSO

&lt;SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FRANCESCO MERLO

**M**A LE MANI restano manacce che colpiscono e manine che si chiudono, e la descrizione dei colpi di bastone ti fa sentire il legno che sbatte sulle ossa. Poi si passa ai lividi vecchi che, recuperati e rinfrescati dal sempre più pietoso prosatore, bene illustrano le botte dei titoloni a tutta pagina. E così, alla fine, quando arrivi in fondo all'articolo e già attacchi il secondo, che viola lo smarrimento della madre, e poi ce ne sono un terzo sull'arma e un quarto sul luogo dell'esecuzione, alla fine, dicevo, non c'è più la morte di una bella ragazza che tutti avremmo voluto come figlia, ma c'è solo l'infinita indecenza. E non è vero che lì c'è il Dio dei dettagli, la storia concentrata. Al contrario, c'è la fuga dalla notizia alla pornografia. E più ti avvicini e più ingrandisci il dettaglio morboso più Dio si allontana da te, dal giornale, da tutti.

È un giornalismo spudorato quello che in video mostra l'androne dove sono state stuprate le due ragazze americane a Firenze: «Non ne facciamo il nome» dice lo scoopista indignato mentre ci accompagna a casa loro, e in quel buio dove è stata consumata la violenza prova a rievocare lo smarrimento, vorrebbe misurare l'incommensurabilità del dolore, ma la verità è che, in questo modo, la cronaca del delitto diventa a sua volta delitto, e la notizia dello stupro è lo stupro della notizia.

Ed è stato un interrogatorio "di polizia", anzi una vera e propria trappola quella di *Chi l'ha visto?* ai genitori del fidanzato assassino. Il padre e la madre di Vincenzo hanno appreso dalla giornalista che il corpo era stato ritrovato e che il loro figlio aveva confessato: uno spettacolo orribile e terribile. Mentre cercavano, maldestramente, di difendere il loro ragazzo c'era infatti una bandella che annunciava quello che stava per accadere: «Ancora non sapevano che il figlio avesse confessato». Il padre, che è indagato, dice allora «bedda mia», si appoggia al tavolo, si agita come una bestia ferita: «Hanno creato un mostro» grida. Poi c'è la lunga inquadratura sullo strazio della madre che si abbandona a una serie di frasi sconnesse, straparla di killer venuti da lontano, infine sbotta «ora siamo morti» e piange nascondendo la testa tra le braccia conserte poggiate sul tavolo. Ecco, tutto questo ci ha lasciato non a bocca aperta ma a bocca chiusa. Anche la

mamma dell'assassino ha diritto alla compostezza pubblica e alla disperazione privata. E invece la giornalista non le ha dato il tempo di dominarsi, di raccapezzarsi e l'ha esposta all'insana curiosità dell'Italia, ha ridotto la sua pena a tecnica spettacolare. Diciamo la verità: il rigetto è totale.

È vero che Mussolini aveva proibito la cronaca nera considerandola "eversiva ed emulativa" ed è stata una liberazione riappropriarsene, un dovere del giornalismo democratico occuparsene. È insomma giusto che la cronaca nera, che non è solo roba da stampa scandalistica, occupi anche le prime pagine dei quotidiani d'informazione responsabile, dei giornali-istituzione che sanno servire il pubblico con un controllo qua-

orderanno l'iniziale spaesamento e poi il crescente disagio dinanzi alla rappresentazione della violenza, alla voglia di mostrare nel dettaglio lo scempio di un corpicino, all'indugiare sul particolare raccapricciante, al calcolo dei colpi mortali, al dilungarsi sull'effratezza, allo spacciare per scienza il bla-bla vanitoso degli psicologi del sabbot assassino, alla sanguinolenta esibizione di sapere degli esperti di tragedie greche, alla truce chiacchiera su criminologia, cervello e maternità. Insomma, ci abbiamo messo un po' di tempo a capire che dietro l'eccesso di cronaca c'era la morbosità, e che non si trattava di analisi fredda e neppure di resoconto intelligente, ma di compiacimento.

Carlo Azeglio Ciampi — nel 2003! — «danno un rilievo altissimo ai fatti di violenza», eccedono, insistono, scavano con un furore che «finisce per dare a quei drammi una valenza esemplare che essi sicuramente non hanno», e alla fine questa *gutter press*, questo giornalismo da rigagnolo, commette, con cludeva Ciampi, «un grave attentato alla dignità umana».

Noi non pensiamo che la rappresentazione, il racconto, la fotografia, la discussione, anche quella inutile e oziosa sulla violenza, debbano essere denunciate più della violenza stessa. Ma una cosa è raccontare che c'è stato un caso di harakiri e un'altra mostrare lo sparpagliamento delle viscere. Ci sono cose che debbono essere fatte perché sono importanti: il magistrato, per esempio, deve indagare e anche, con la polizia, tendere tranelli. E il chirurgo deve operare. Ma l'operazione non si fa su Rai-5 o a Canale 5. E i processi si celebrano in tribunale. Né basta esibire un'indignazione morale che diventa essa stessa spettacolo. Durante il caso di Rignano, seguendo un'idea "neutrale", furono messi a confronto in televisione i genitori dei bimbi e i presunti pedofili.

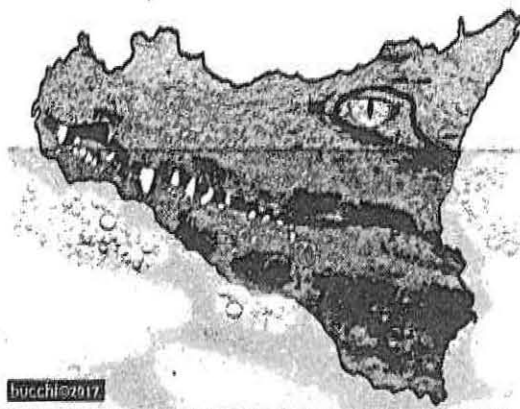
Esiste, secondo noi, l'abuso di cronaca che dovrebbe essere sanzionato, non in tribunale ma nelle coscienze, dalla cosiddetta deontologia, specie quando l'abuso si spaccia per verità senza tabù, per "necessità di sapere", per scoop. Ci sono degli eccessi e ci sono casi di abbruttimento della vita che sono così eccezionali da meritare professionalità eccezionali che sappiano, quando occorre, anche chiudere gli occhi per pietà.

Così il racconto di uno stupro, come quello di Rimini, almeno sui grandi giornali come il nostro, deve essere riassunto, mediato dalla professionalità e dal pudore del giornalista, dal riserbo se necessario. Non può diventare un furto d'anima, uno squartamento interiore, il feroce avvillimento dell'umanità, un'orgia scritta di carne e liquidi, di posizioni, di sodomie, tutti convinti di scrivere come Balzac, Simenon e Truman Capote, tutti piccoli Tarantino, tutti virtuosi dello splatter. Tutti arrapati, invece, che con la penna incidono, aprono, fanno l'autopsia, sporcano e si sporcano. La cronaca nera, ci insegnarono i nostri maestri, non si commenta mai. Ma, questa volta, per dirla con Montale: «Codesto solo oggi possiamo dirti, /ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

BUCCHI

## Sicilian Valley

LA PAGINA DEL PEZZINO IZZARANO



bucchi2017

lificato delle reticenze, svolgendo il ruolo dei grandi testi di riferimento del passato. Come si sa, infatti, la grande letteratura gialla proviene proprio dalla cronaca nera. Ebbene, grazie alla qualità dei giornali italiani, la cronaca nera nel dopoguerra è diventata letteratura, con Dino Buzzati, Orio Vergani, Tommaso Besozzi...

Ma ci sono dei doveri che il giornalista non dovrebbe mai dimenticare. E invece, in un crescendo che dura da un po' di anni, anche colleghi sensibili, perspicaci e intelligenti, non si fermano più dinanzi alla sconnessione. Ma non è civile l'idea che il diritto di cronaca significhi infilare il naso nelle nefandezze.

Ricordate il caso Cogne? Quell'omicidio ci colse impreparati. Non capimmo subito quello che stava accadendo nell'informazione italiana. In molti ri-

Poi però, da un omicidio all'altro, da uno stupro all'altro, siamo arrivati all'attuale accanimento dell'informazione sulla cronaca nera: la pedofilia (ricordate Rignano?), le streghe di Avetrana, Meredith, Yara, la mamma assassina di Loris... Ed è stata un'escalation che ha accompagnato la crisi dei giornali, la perdita di lettori, il bisogno di fare audience e di vendere copie. Sino allo stupro di Rimini e alla diffusione di quei verballi, che ovviamente avevamo pure noi, anche se non ci è mai passato per la mente che fossero uno scoop. Erano infatti una roba da pattumiera dell'anima, un'immondizia adatta al giornalismo-immondizia e non certo alla Rai, a Mediaset, ai grandi quotidiani e ai settimanali italiani che, come già denunciò l'allora presidente della Repubblica